

“Perché io possa conoscere Lui, e la potenza della sua risurrezione” (Fil 3,10)

La dinamica pasquale della vita nuova

I parte

Dovendo parlare a qualcuno che fa parte del governo dei rispettivi istituti, ho pensato che dovevo dare un taglio specifico a questa dinamica pasquale che vogliamo considerare, ma prima vanno fatte alcune premesse, per tratteggiare il quadro in cui collocare le nostre riflessioni.

Quando nella tradizione della Chiesa è stata vista in modo simbolico la nascita della Chiesa in alcuni momenti “chiave” (Gv 19,34: il colpo di lancia nel costato, l’incontro di Gesù con i suoi la sera della risurrezione e, soprattutto, la pentecoste), vediamo che *nella coscienza della comunità primitiva, la Chiesa è qualcosa di legato alla trasformazione che la risurrezione mette in atto nei discepoli*: il legame che c’è tra Cristo e i discepoli prima della sua morte in croce è trasformato in modo radicale dall’evento della pasqua, con cui la pentecoste fa un tutt’uno, costituisce la faccia storica del mistero nascosto dell’esaltazione di Gesù, della sua glorificazione pasquale.

Perché questa importanza della risurrezione come evento di Cristo e dello Spirito? Perché attraverso la Pasqua ci è dato un nuovo tipo di esistenza. Cristo è venuto nella nostra carne fin nelle profondità della nostra morte, ha attraversato il muro della morte e ha messo in comunicazione la nostra vita con la vita di Dio. Il suo corpo “seminato nella corruzione”, per la potenza dello Spirito risorge nella gloria e dà a noi la possibilità di un nuovo tipo di esistenza: “egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro” (2Cor 5,15). Qual è questa vita della risurrezione? Se il peccato è la chiusura dell’io su di sé, la risurrezione è un’esistenza centrata su di Lui, su Cristo, non è più un io chiuso su se stesso. L’ “io” è “passato in Cristo”. Paolo: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20).

Nella vita del cristiano non c’è più nulla che si sottragga a questa influenza di Cristo: Cristo vive nel credente, il credente vive in Cristo, il credente è colui per il quale Cristo è morto. Si può dunque dire che la vita “in Cristo” è ciò che contraddistingue l’esistenza cristiana. E’ proprio con questa espressione che Paolo fa vedere la comunione con Dio nella quale siamo introdotti tramite la morte e la risurrezione di Cristo.

La formula *in Cristo* nel NT è parallela a *nello Spirito*: è grazie allo Spirito che i credenti vengono accolti *in Cristo* perché è lo Spirito Colui che ha il potere di far sorgere il mondo di Dio [le acque primordiali, i profeti e i giusti, fino all’incarnazione]. Lo Spirito che fa nascere il corpo di Gesù dalla Vergine, è lo stesso Spirito che fa nascere il suo corpo ecclesiale, radunando le sue membra disperse in un solo Uomo nuovo. Lo Spirito ha dunque questa potenza di radunare gli uomini in Chiesa, nell’unità dei “figli di Dio che erano dispersi” (Gv 11,52). *In Cristo* e *nello Spirito* sono inseparabili, le due facce dell’intervento di Dio nella salvezza. Dio da sempre ha voluto suscitare accanto a sé questo Altro per portarlo alla comunione con sé. Nella generazione intratrinitaria questo Altro è il Figlio, e questa generazione poi si apre nella creazione ad una moltitudine di figli: *figli nel Figlio*.

Gesù Cristo, morto e risorto, è l’ultima parola della rivelazione: è nell’uomo che Dio porta a termine la sua rivelazione, è in Dio che l’uomo trova il suo compimento. Per questo, nella grande visione dei Padri, anche il valore della creazione si concentra e si rivela nell’umanità di Cristo. Il Figlio di Dio assume nella propria carne ogni cosa creata, la colma della sua vita divina, e, attraverso la sua risurrezione e l’effusione dello Spirito, la rende immortale e la divinizza: questa è la salvezza. Il fine stesso della creazione, la realtà verso la quale essa tende dal momento in cui è uscita dal nulla per lo slancio iniziale che Dio le ha impresso, è l’unione con Dio, la *théosis*, la *divinizzazione*, che essa acquisisce nel momento in cui costituisce il corpo di Cristo, il corpo del Cristo storico, e il corpo che siamo noi, cioè la sua Chiesa.

Cristo doveva scendere fin negli abissi della morte, perché niente rimanesse escluso da questa unione con Dio. In virtù di questa assunzione da parte di Cristo della nostra umanità e

della nostra umanità ferita, la morte biologica e tutte le morti parziali che la precedono diventano ormai solo "passaggi", pasque, verso la risurrezione, perché la morte spirituale – la divisione da Dio – che le ingloba e di cui queste sono simbolo ed espressione, è stata abolita.

Un cammino di morte e risurrezione

Possiamo ora capire che cosa significa morire e risorgere a somiglianza di Cristo nel battesimo. Il battesimo immette in noi questa scintilla di risurrezione. Dal battesimo c'è un punto dentro di noi che appartiene solo a Dio e che il demonio non può mai raggiungere. Attraverso l'ascesi, la vita spirituale questa grazia e questa presenza segreta vanno rivelate attivamente, consciamente. Così questo cammino al luogo del cuore è un cammino dalla grazia battesimale presente segretamente nel cuore alla grazia battesimale sperimentata con piena consapevolezza in tutto ciò che siamo. E' un cammino per allargare coscientemente la grazia a tutto quello che ci costituisce.

Ma questo cammino si esprime in termini di morte e risurrezione. E' impossibile conoscere Cristo senza desiderare una liberazione radicale da "questo mondo" di affermazione dell'io, di autosufficienza, di "potere della carne" che Cristo ha rivelato essere schiavo del peccato e della morte e al quale, mentre viveva in questo mondo, Cristo è realmente morto.

Senza questo desiderio, la fede è una ideologia, questionabile come ogni altra ideologia.

E questo perché la nostra salvezza ad opera di Cristo non è un fatto automatico. Certo, è la forza di Cristo che ci salva, non il nostro volontarismo, ma a prezzo di una "rinuncia a noi stessi", ci dice il Vangelo, cioè dicendo "no" all'autosufficienza, all'uomo vecchio che portano alla morte, e "sì" a Colui che è la vita.

Solo con questa libera adesione l'uomo entra in quella vita nuova ed eterna che è rivelata in Gesù Cristo. La via della vita è una via di rinuncia, di mortificazione, di sacrificio. Uno deve morire a se stesso per vivere in Cristo. Ognuno deve personalmente e liberamente associare se stesso a Cristo, il Signore, Salvatore, Redentore. Chi non muore con Cristo non può vivere con lui (cf Ignazio, *Ai Magnesii* 5). Per questo c'è bisogno della appropriazione dal di dentro della grazia, di questa vita nuova apportata, che si esprime nei termini di morire per risorgere. Più moriamo all'uomo vecchio, più sperimentiamo e comprendiamo il mondo della vita nuova.

La divinumanità: vivere l'umanità al modo di Dio

E qual è il frutto di questa vita della risurrezione? La divinumanità, il vivere l'umanità al modo di Dio. Cristo manifesta e realizza quello che Dio attende dalla creatura: la pienezza dell'umanità. Nel battesimo risuscita l'umanità che non è più quella di mamma e papà, del sangue ereditato, ma quella di Cristo. Nella persona divina di Cristo sono unite in modo libero e amoroso, non forzato, la natura umana e la natura divina. Tutte e due rimangono ciò che sono e sono veramente unite in una persona divina. I cristiani hanno subito capito che la loro forza è la visione della persona: non è la legge ad unire, non è l'idea, non è il sangue. I greci pensavano: stessa idea, stessi amici. Gli ebrei pensavano il sangue. No, è proprio la persona che unisce. E in questa persona tutto quello che è umano diventa realtà della comunione con Dio: come voglio, come penso, come mangio, come sogno, come dormo, come desidero, se l'essere umano nella sua totalità e fin nella sua struttura e nei ritmi corporei è costituito per diventare il Tempio dello Spirito, come ci insegna la preghiera di Gesù.

L'umanità di Cristo forma le primizie della creazione nuova; con essa una forza di vita entra nel cosmo per risuscitarlo e trasfigurarlo.

Ecco allora che il metro dell'umanità non è l'umanità chiusa in se stessa nella sua finitezza creaturale e per di più, dopo la caduta, segnata dal peccato, un'umanità su cui si innesta la crescita parassitica e abnormale del peccato, ma il vero-uomo, cioè il Dio-uomo. L'uomo non è solo di questo mondo visto da sotto il tetto in giù. Ogni progetto di formazione, ogni scienza antropologica, ogni visione sociale che non abbia presente questa realtà è un minimalismo antropologico che riduce la misura dell'uomo al limite creaturale – per di più ferito – per il quale Dio non l'ha fatto. L'uomo è veramente uomo soltanto in Dio; non si può parlare dell'uomo al suo solo livello; a lungo andare non resta altra scelta che la "divino-umanità" o la "bestiale-umanità", come dicevano i russi. L'uomo è un animale che ha ricevuto la vocazione di diventare Dio, diceva un Padre della Chiesa. Se non accetta questa sfida, si abbassa al livello delle bestie. Gregorio di Nissa: questi greci pensano di esaltare l'uomo dicendo che è un

microcosmo, ma con questo nome magniloquente non si rendono conto di imparentarlo alle zanzare e ai topi, anziché a Dio.

Cristo nella sua umanità ci dà un modo nuovo di esistenza che, sola, permette alla natura umana, di far uscire quello che potenzialmente è seminato in lei. Solo nella natura umana ipostatizzata in Cristo, posseduta da Cristo, l'umanità si rivela per quello a cui Dio l'ha destinata nella creazione. Questa è la vita che si apre a partire dalla risurrezione.

La comunione come segno per eccellenza della divinumanità

Se, come dice Gregorio di Nissa, la vita cristiana è "imitazione della natura divina", la cosa che più è ad immagine e somiglianza trinitaria è la comunione. Tant'è che la divinumanità ci è data solo come corpo di Cristo, come Chiesa. Non sono gli individui a cui è donata la divinumanità, ma questa è data solo ai membri del corpo. Tanto è vero che Solov'ëv dice che il senso della Chiesa – non solo del monachesimo, che sarebbe una specie di "cuore della Chiesa" – sta nel plasmare e fecondare questa storia secondo la vita trinitaria. Solov'ëv dice che la vocazione della Chiesa consiste nell'organizzazione secondo il modulo trinitario. Ma non lo intende come lo intendiamo noi, come una struttura e tante commissioni. Qual è il modulo trinitario? Una sinergia, nel senso che nessuna persona è da sola, si sente da sola, si pensa da sola. Sempre è in una sinergia agapica con le altre due. Allora questo sarebbe da trasmettere nel mondo: che non c'è una somma di individui che fanno qualcosa e si organizzano, ma che c'è una comunione delle persone che emergono dalle relazioni che hanno e non c'è mai nessuno solo.

Memoria della pasqua – memoria del futuro

Ora, la memoria della Pasqua non è solo la memoria di un evento passato, perché questo evento è un fatto storico che manifesta l'essere di Dio, cioè l'amore. Tanto che Bulgakov dice che il Golgota non solo è stato solo prestabilito dall'eternità nella creazione del mondo come evento temporale, ma che costituisce la "sostanza metafisica della creazione", perché il mondo è stato creato dalla croce, eretta da Dio su di sé per amore. La pasqua rivela Cristo agnello immolato prima della fondazione del mondo (cf 1Pt 1,19) e annuncia il compimento, quando "Dio sarà tutto in tutti", la fine del mondo, la venuta del regno, in cui però siamo già trasportati come bottino di guerra della vittoria pasquale di Cristo (cf Ef 4,7). Noi siamo con Lui, in Lui, nascosti in Dio (Col 3,3). La mia vita risorta sta lì – la grazia battesimale –, questo nucleo potente della risurrezione che chiede di abbattere continuamente le paratie della morte che la separano da tante dimensioni del nostro io fenomenico (nel modo di pensare, di volere, di sentire) perché tutto di noi sia trasfigurato alla luce di questo sole e si trasformi in esperienza della salvezza. Ecco allora la necessità di accordare sempre più peso a questa visione e a questa gioia del regno, perché assorba e trasfiguri quella parte di noi che sta ancora nella morte.

Noi siamo quello che siamo in Cristo, nascosti con Cristo in Dio. E quando si manifesterà Cristo, la nostra vita, allora anche noi saremo manifestati con lui nella gloria (Col 3,3-4). La nostra identità è quella escatologica, la nostra immagine autentica è quella che noi siamo in Cristo. Massimo il Confessore afferma che la fine costituisce la ragione per cui sussistono sia il passato che il presente¹. Questo vuol dire che il futuro del regno (differentemente dal futuro nella nostra visione temporale della creazione dopo la caduta) è non effetto, ma causa di tutti gli eventi passati e presenti². In tal modo noi facendo "memoria del futuro" – facendo memoria di quello che siamo in Cristo e vivendo tutto quello che ci aiuta a nutrire questa dimensione del regno, *in primis* la liturgia – facciamo sì che questa memoria eserciti una forza di attrazione sul nostro presente in vista di ciò che nel tempo deve ancora diventare, ma che è già compiuto alla presenza di Dio. Ricordando la nostra vita "nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3), questo ricordo trascina la nostra vita in una pasqua continua, un passaggio incessante finché la nostra immagine non coincide con il suo originale.

II parte

¹ Cf. *Quaestiones ad Thalassium* 60, PG 90, 621. Citiamo da PG in quanto l'edizione critica curata da F. Vinel e J.-C. Larchet per SC è arrivata solo alla *quaestio* 55.

² Cf. ZIZIOLAS, *Eucaristia*, 47-48.

A partire da questo quadro sommario, farei alcune esplicitazioni che riguardano più l'aspetto del governo, perché è chiaro che questa dinamica pasquale vale per tutte le suore, ma in che cosa si specifica ulteriormente come attenzione per chi ha questa responsabilità del governo?

Si parte dal principio

Abbiamo visto che a partire dal battesimo tutta la nostra vita è assecondare quella parte di noi risorta, redenta, perché includa nel suo dinamismo quella parte di noi che è ancora uomo vecchio e sta nella tomba. La vocazione è il cammino attraverso cui assecondo la mia vita nuova nata dalle acque battesimali perché assorba il mio io corruttibile. E' la via alla resurrezione, alla vita risorta, il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo.

La vocazione è la strada dove più velocemente, più globalmente, più integralmente io aderisco alla Maria, Giovanni, Francesca nuova che in me è stata rigenerata nel battesimo. C'è una perfetta coincidenza tra la chiamata e la redenzione, tra la salvezza e la vocazione. Questo è il principio di ogni vocazione.

Ma tutte le vocazioni si realizzano al ritmo della pasqua. La realizzazione della vocazione sta allora nell'arte del morire per poter risuscitare, cioè nel morire per amore. Si tratta di una duplice, dolorosa, operazione di morte e di parto, sono i dolori dell'agonia dell'uomo vecchio recalcitrante che si oppone alla morte con tutte le sue forze e i dolori del parto dell'uomo nuovo generato segretamente nel battesimo.

Allora, la vita nuova si basa sull'aver sperimentato la redenzione, che qualche pezzettino di me ha già assaggiato la risurrezione, su un vero, reale, personale incontro con Cristo, sulla libera adesione e sulla rinuncia al male. E questo non è scontato, anche per una che entra in noviziato.

Ora, normalmente, la maggior parte degli istituti comincia la formazione religiosa con le loro costituzioni, la regola di vita dell'istituto, i testi del fondatore e alcuni pii esercizi. E questo nonostante la maggior parte delle persone sotto i 40 anni non sappiano dove collocare queste cose, che sono un dettaglio. Ci si accinge a fare una costruzione molto impegnativa, ma senza partire dalle fondamenta e cominciando invece dall'ultimo piano del grattacielo. Bisogna invece cominciare dalla propria collocazione all'interno della redenzione, all'interno del corpo di Cristo dove ci muoviamo, dove è la nostra reale percezione e coscienza della vita che stiamo vivendo. Ignazio di Loyola, che pure apparteneva ad un mondo dove tutto era formalmente cattolico, parte dal presupposto che, nonostante un candidato sia andato a messa da quando è nato, tuttavia non è detto che abbia sperimentato la risurrezione. Serve la conversione, l'acquisizione di uno sguardo di fede. Occorre "partire da questo fondamento", e bisogna ricordarcelo sempre.

Con lo sguardo a partire dalla fine, con la memoria del futuro

In questa situazione di vivere la morte ed essere già nascosti con Cristo in Dio, il peccato più grande, come dice Isacco il Siro, è non essere abbastanza attenti alla risurrezione e a cogliere la nostra risurrezione in Cristo già da ora, a dare spazio alla nostra parte redenta. La vita eterna inizia su questa terra, l'"altro mondo" è nel nostro cuore. "So che non morirò - diceva agli inizi dell'XI sec. san Simeone il Nuovo Teologo - perché sento la vita che sgorga dentro di me" (Inno XIII, 79-80). L'esperienza plurisecolare dell'ascesi e della spiritualità cristiana mostrano che noi possiamo sentire in anticipo, quaggiù, nel nostro cuore, nel nostro corpo, la gioia della risurrezione.

Questa capacità di guardare le nostre morti a partire dalla risurrezione manca tanto anche nella nostra formazione. Cf impostazioni psicanalitiche, dove è tanto importante il passato. Ma a partire dal battesimo - o da una profonda riconciliazione - quello che sono stato non importa, importa chi è Cristo per me e chi io posso diventare in Lui. E' vero, le ferite dell'uomo vecchio rimangono, ma nella redenzione hanno un significato diverso che nella creazione. Invece tante volte sono un pretesto per occuparci di noi. La guarigione non sta qui, sul livello creaturale. La coscienza del male non è che porta ad un di più di risurrezione. E talvolta anche un accompagnamento spirituale che scenda in questi abissi della nostra miseria che cosa è se non un pretesto per occuparsi di sé? Noi vorremmo guarire il male sempre al di qua della morte, come se il male fosse una piega di questo mondo da poter stirare ripassando accuratamente la stoffa dell'esistenza con il ferro delle 'scienze umane' (da qui l'importanza

crescente che assumono gli psicologi nella nostra società). Ma la stoffa è strappata, e quand'anche fosse tutta rattoppata, ci sarebbe sempre qualcosa che non è possibile riparare... La guarigione non sta qui, sul livello creaturale.

Che cosa significa questo? Che per formare ci vuole visione. E questa visione è quella che si vede sulla piazza d'oro. La verifica, anche da un punto di vista comunitario – dato che tutto è unito –, se uno è adatto alla vita religiosa è se riesce a far valere questo sguardo escatologico, definitivo, pasquale, sulle relazioni e sulle cose. Non si tratta di lavorare su di sé a partire da qui, bisogna lavorare a partire dall'altra parte, a partire dalla fine del percorso. Il nostro cristianesimo, la nostra spiritualità, le nostre dinamiche sono tutte troppo concentrate su di noi. Ci lamentiamo per quello che non siamo e vorremmo essere, piangiamo per le ferite che abbiamo, abbiamo un'auto-osservazione ossessiva non solo negli aspetti negativi e patologici, ma anche nella nostra ascesi. Vale la pena che io guardi le mie azioni per vedere se corrispondono a Cristo (e allora sono o bravo o depresso), o vale la pena guardare a Cristo, e poi quello che viene? L'importante non è ciò che faccio e che cosa sono, ma dove guardo e che cosa vedo. Vedo il mio io in tutte le cose – ma allora non esco mai dal mio guscio –, o vedo l'altro? Ma, se vedo l'altro (ricordiamoci la Trinità, il Padre che ritrova nel Figlio l'amore che tutto ha versato in Lui, "non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me"), vedo anche me, vedo come sono in Cristo, e questo mi dà una comprensione nuova di quello che non sono ancora.

E' vero che le ferite dell'uomo vecchio rimangono, ma nella redenzione, a partire dall'alto, nella prospettiva del regno, le ferite hanno un significato diverso che nella creazione. Cf la spina di 2Cor 12. Che cos'è questa spina di Paolo? Una persona? Una passione che lui non riesce a sradicare? Una malattia cronica? Un pensiero oscuro che lo prende? La spina della tribù di Beniamino che non si converte? Gli esegeti non lo sanno. Comunque qualcosa che Paolo non riesce a dominare e che lo fa soffrire. Nella logica della creazione, lui vorrebbe togliersela. E' una logica chiusa nella logica della spina stessa, cioè dell'ostacolo. Ma a partire dal regno, a partire dalla Maria nuova, lo sguardo è diverso. La nostra situazione creaturale permane tale, ma dopo la redenzione è avvenuta una transustanziazione e quello che è doloroso e sofferente ha un significato di grazia, perché ci aiuta a trapiantarci in Cristo. La transustanziazione consiste che l'ostacolo è un vantaggio per me. Paolo ha pregato che questa spina gli fosse rimossa, tanto gli faceva male, ma grazie a Dio che non gli ha tolto la spina. Allora comprende spiritualmente, a partire da quella che è la sua identità nei cieli, ciò che la spina significa: farmaco perché lui non si insuperbisca e sia alla fine deluso, trovandosi a mani vuote, perché ha ascritto a sé queste cose. Ciò significa che la nostra verità si legge a partire dal regno, nell'ottica del regno, dove anche le spine hanno un significato diverso che quello che io percepisco sotto il tetto.

Mentre siccome non guardiamo le cose dalla prospettiva del regno, le nostre spine, le nostre ferite sono ancora un pretesto per occuparci di noi (quella non mi capisce, ho questo carattere, ecc.). E siamo ancora a leccarci le ferite se la mamma, la zia o la nonna non ci hanno voluto bene. Il male, la ferita, certo che è una cosa seria, ma la guarigione non sta qui. Così non si custodisce la vita della risurrezione ricevuta. La nostra verità si legge a partire dal regno, nell'ottica del regno, dove anche le ferite hanno un significato diverso che quello che percepiamo nell'immanenza, nell'uomo chiuso su di sé.

Ecco allora la necessità di accordare sempre più peso a questa visione e a questa gioia del regno, perché si tratta di una conoscenza che rende vivi, che vivifica in modo definitivo e ci dà la conoscenza giusta. E pian piano anche i sentimenti si purificano. Solo così si può imparare a dar peso ai sentimenti spirituali, perché non è detto che il mio sentimento psicologico rifletta il mio uomo nuovo, e a ridurre l'ingombro dell'uomo vecchio dando spazio alla nostra parte redenta. E solo così ci possiamo disporre alla grande lotta che richiede il mettersi in sintonia con il nostro uomo nuovo.

Anche la storia si legge a partire dal regno

Anche la storia si legge a partire da qui. Perché se ormai dopo la pasqua, la struttura della storia è pasquale, nel senso propriamente teologico di "passaggio" da questo mondo a una nuova creazione, bisogna avere gli occhi per vedere questo.

E' l'energia dello Spirito che introduce nel nostro mondo orizzontale un dinamismo nuovo, allo stesso tempo altro e interiore. E che ci fa vedere come la storia si svolge come su due piani: quello dei fenomeni e quello del Mistero. C'è il piano del mondo, casuale, determinato,

dove la logica dell'uomo chiuso su di sé non potrà far altro che trasformare la morte in un'altra morte. E c'è il piano del Mistero, dove chi ha occhi capaci di cogliere l'operato di Dio nella storia vede l'azione creatrice che viene e che strappa alla morte. Questi due piani non sono sovrapposti, ma sono compenetrati.

La vita del regno non è un altro mondo, un'altra vita, ma questa vita penetrata dalle energie del risorto, vissuta in compagnia del risorto. Cristo risorto che chiede ai discepoli di precederlo in Galilea", dove si rivela con "un fuoco di brace con del pesce sopra" (Gv 21,9), ha voluto mostrare ai suoi discepoli, pur apparendo loro *in altra forma* è che il Regno di Dio è anche, sarà anche la terra, tutta la terra, "liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,21).

E' su questo piano, credo, soprattutto, che dovremmo esercitare il ruolo di madri spirituali. C'è una dimensione della maternità spirituale alla quale non ci possiamo sottrarre: aiutare le persone a vedere la vita con gli occhi di fede. Il nucleo della fede sta nel fatto che non risolve i problemi, ma *li eleva* ed eleva la persona che li vive ad un piano dove non ci sono più allo stesso modo. Perché al piano dove si trovano, rimangono là, dal momento che sono insolubili. Per questo il cristianesimo è sempre la confessione, cioè manifestazione di un altro piano, più elevato, di questa realtà.

L'aiuto spirituale consisterà allora nell'aiutare la persona a fare i nessi con la sua identità futura, a vivere la memoria a cui abbiamo accesso nella liturgia come memoria esistenziale, una memoria che crea "nostalgia" e diventa capace di essere un grande elemento unificante di noi stessi. La nostalgia non come sentimento patologico, ma come nostalgia di quella bellezza trasformante che ci fa trascendere i nostri limiti, circoscritti alla nostra natura fenomenica, e ci rende creativi rispetto a questa nostra "datità" con quello che siamo "nascosti con Cristo in Dio" (cf Col 3,3).

I maestri del noviziato dovrebbe essere padri e madri attraverso i quali i più giovani dovrebbero sperimentare una dimensione spirituale che genera per Dio. Per formare ci vuole una visione, una visione d'insieme, una visione di fede organica. La formazione dei giovani è solo un dettaglio di questo. Importante, certo, ma va collocato nell'insieme.

Lavorare ad un orizzonte unitario, integro

Credo che un grave problema oggi, nella nostra vita comunitaria ed ecclesiale, sia che facciamo determinare la nostra esistenza concreta da delle "impostazioni di vita" estranee alla fede. La conseguenza è che, se la fede non controlla l'impostazione di vita, sarà l'impostazione di vita a controllare inevitabilmente la fede e a subordinarla ai suoi stessi valori, e così la nostra vita funzionerà secondo le logiche di tali impostazioni di vita, in genere totalmente immanenti. Qui c'è la radice della debolezza più grande della nostra vita e poi della nostra evangelizzazione, perché spesso non aiuta a sfondare il tetto o, quando lo fa, educa, sottolinea solo una dimensione della vita. Per cui tutto il resto è scoperto e vulnerabile. Una vita integra è una vita meno attaccabile. Se non si vive la divinumunità c'è una vita nuova – o meglio, non si può dire "nuova", diciamo "religiosa" – senza sapori, per cui si va a cercarli nell'uomo vecchio.

Nessuna meraviglia allora che noi, mentre diamo un'adesione alla fede, la ignoriamo di fatto nella nostra vita reale.

Si insiste tanto sulla adesione della volontà, e la conversione del pensiero, il cambiamento della mentalità sembra che non ci interessi. Cf figura dell'Esodo: L'esodo significa che Dio ha tirato fuori Israele in una notte. Ma che Israele abbandoni la mentalità peccatrice, pagana, di schiavitù, ci volevano 40 anni. Perciò la cosa più difficile è la mentalità, non solo per Israele, ma anche per le suore.

Non è straordinario, ad esempio, per un formatore che abbia scritto una licenza su san Massimo il Confessore o sulla grazia in sant'Agostino cercare aiuto e guida per il suo lavoro in teorie di psicoterapia e in tecniche cliniche derivate da una visione dell'uomo totalmente differente da quella che ha a che fare con san Massimo o con sant'Agostino. La cosa più seria è che normalmente non vede il conflitto tra questi due approcci – o meglio la gerarchia tra le due cose, e quindi la necessità di connettere organicamente l'una all'altra. Questo contribuisce ad una immanentizzazione della vita della fede e a creare quella frattura di un orizzonte unitario che è una delle più gravi mancanze di oggi.

Un orizzonte unitario che non è semplicemente un riferimento culturale omogeneo e basta, esterno (questo sarebbe irrilevante e alla fine una cosa ingessata, formale), ma è la partecipazione a questa vita che tesse tutto organicamente.

Se guardiamo alla storia della nostra Chiesa, a partire dalla Controriforma in poi, in fondo ciò che abbiamo fatto è stato un continuo rincorrere le istanze che la cultura di volta in volta sottolineava. La chiesa cattolica, in ritardo culturale, cercava di rincorrere il mondo sul suo stesso piano. Siccome nell'epoca moderna Dio non era più un'oggettività, come nelle società premoderne, e la religione si trovava progressivamente marginalizzata e costretta sempre più a rendere ragione della sua esistenza, è cominciato lo sforzo di giustificare Dio, la fede, la religione dentro a quello che di volta in volta era il *trend* culturale. Gran parte del pensiero religioso dopo il concilio di Trento è stato proprio questo sforzo apologetico di giustificare Dio, la fede, la religione a partire dalla sottolineatura principale che veniva fatta nella cultura, cercando di giustificarsi all'interno di queste logiche e adottando il linguaggio di queste logiche. C'è stata allora una fase filosofica dove tutta la cultura dipendeva da questo primato della filosofia. Ecco allora che la Chiesa cercava di dimostrare che Dio non disturba il pensiero filosofico e che è conoscibile con la ragione, ecc. Poi è stata la volta della scienza, quindi il primato della ricerca storica (vi ricordate un vecchio libro *La Bibbia aveva ragione*, per dimostrare che quello che racconta la Bibbia non è mito, ma una cosa vera sulla base delle ultime ricerche storiche, archeologiche ecc.), poi sociologica ("Lettura marxista del vangelo di Luca"), della psicologia, della psicanalisi ("La bibbia e il complesso di Giona", cioè di essere divorati dalla balena, dalla madre...), del "gender" ("Dire Dio al femminile", ecc.), l'ecologia... Anche la vita religiosa ha visto tanti tentativi di tradurre quello che è secondo un nuovo linguaggio ("vita religiosa e soggettività", "vita religiosa e aggressività ed eros", "vita religiosa e piacere", "Le difese: come riconoscerle e farle evolvere").

Con questo, se è vero che *apparentemente* capiamo di più il mondo moderno, è però grazie al mondo moderno che c'è stata anche una progressiva secolarizzazione della mentalità dei cristiani, perché la Chiesa ha inglobato dentro di sé questo mondo, che è come un drago che ci siamo chiusi dentro e che ha su di noi un impatto corrosivo. Dobbiamo constatare che tanto sforzo di dialogo con il mondo non è ha poi prodotto un grande risultato nell'essere più vicini al mondo e a Dio.

Siccome abbiamo cancellato il confine tra Chiesa e mondo, allora il travaso della cultura nel mondo è diretto. E ci troviamo con interi settori della vita della Chiesa, della vita religiosa, delle nostre comunità, di noi stessi con una mentalità secolarizzata.

Ecco che il nostro tempo è un tempo dell'ambiguità, perché sulla base di che cosa giudicare, come orientare, come dischiudere il significato di un fenomeno culturale se la Chiesa, la mia comunità, anch'io siamo completamente immersi nel fenomeno e ragioniamo secondo una mentalità da uomini vecchi? E' un po' la situazione della barca sul lago, mentre Gesù dorme a poppa, e la barca di riempie delle onde del mare, che nella simbologia biblica sono l'immagine più eloquente della forza disordinata e orgogliosa di ciò che si oppone a Dio. E quando Gesù si sveglia e placa il mare, gli stessi discepoli – che pure avevano assistito già a tanti suoi prodigi – si meravigliano di lui e si domandano chi sia per operare tali cose. Un mondo che è entrato dentro la Chiesa, per cui anche la Chiesa ragiona secondo le categorie del mondo, una familiarità con Dio che si è perduta...

A partire da questa visione del regno, da questa visione escatologica, bisogna vivere un po' di sano monachesimo. *Monachos*, da *monos*, non vuol dire "solo" e basta, ma anche "unificato". E' questa unità dall'alto che ci dona la vita nuova che ci permette di ristabilire quella conoscenza integrale del mondo che si è disintegrata quando l'uomo è caduto nel peccato ed è diventata solo un sapere relativo al mondo, cioè quella conoscenza oggettiva, esteriore, che si moltiplica e ci frantuma, quella conoscenza che, ci ha detto Kant una volta per tutte, non porta a conoscere la "cosa in sé". Ma la vocazione dell'uomo era proprio conoscere la "cosa in sé", se Dio all'inizio della creazione aveva portato tutti gli animali ad Adamo perché desse loro il nome, cioè li conoscesse dall'interno, nella loro essenza profonda, quindi in rapporto a Dio.

La vita nuova è una vita organica, che non conosce scismi. Questo sia da un punto di vista culturale (e pensiamo ad esempio quanto liturgia, teologia, spiritualità, pastorale anche nel nostro ambito sono realtà che ognuna va per conto suo, con ciò riducendosi alla caricatura di quello che sono), ma anche dal punto di vista di cose molto concrete, quotidiane. Non sto a dire cose che ho già detto altre volte, proprio in questo contesto. Essere "monaci" vuol dire

avere la vocazione per tutta la chiesa a testimoniare questa unificazione, questa integrità, che si traduce nella bellezza, che non è un estetismo formale, ma il risultato di un combattimento, della morte alla vita vecchia e del far spazio alla vita nuova, alla comunione. E questo penso che incontra tanto un desiderio del mondo di oggi. La civiltà moderna ci ha portato a organizzare la vita in settori. L'aspirazione all'integrità che fa parte proprio dell'esperienza monastica si traduce come bellezza, una bellezza che crea nostalgia e pentimento: nostalgia perché ci è dato di partecipare ad un'esperienza di integrità e di bellezza che non siamo noi a creare e ci fa crescere la fame e la sete per il suo compimento, e pentimento perché tradiamo continuamente questo dono. Infatti, proprio perché sappiamo che quanto di bello possiamo vivere è un dono e facciamo continuamente l'esperienza che, lasciati alle nostre sole forze, ci fa prendere coscienza della debolezza vertiginosa di peccatori potenziale quali siamo, e che non è per le nostre bravure che Dio ci usa misericordia, ma gratuitamente, tutto questo non si traduce in un giudizio sul mondo, ma in uno sguardo compassionevole, e misericordioso, che traduce quello da cui ci noi stessi ci sentiamo toccati.

Prima la vita, poi l'istituzione

A partire da qui, diventiamo "rivelatori" della vita della risurrezione. La vita della risurrezione non si crea, si rivela perché ci è donata. Ma, a partire dalla coscienza e dalla esperienza del dono, noi la riveliamo in quello che siamo, esseri incarnati, appartenenti ad un tempo e ad un luogo storico preciso. A partire da lì cioè si comincia a creare un paradigma culturale di questa vita.

Lo scopo della nostra vita è far vedere la trasfigurazione della nostra esistenza sulla misura della nostra umanità nuova nascosta con Cristo in Dio. Questa di per sé è già una cosa difficilissima, perché sfida le nostre resistenze e il nostro peccato, ma la difficoltà per noi è acuita ancora di più per fatto che nel corso dei secoli abbiamo demandato il compito di rivelare questa vita nuova non ad *una umanità teofanica, ma a delle strutture.*

La trasfigurazione nostra e del mondo messa in atto dalla vita nuova noi l'abbiamo articolata come una realtà strutturata. Ora, è chiaro che la vita si organizza, ma è la vita a generare le strutture, non viceversa. Mentre progressivamente noi abbiamo affidato all'organizzazione il compito di generare la vita. Abbiamo istituzionalizzato la vita nuova, che è un evento, una realtà che di per sé è viva, e quindi dinamica. E allora diventa più importante il treno che parte ad una determinata ora delle persone che vi sono sopra. Quando la struttura, l'istituzioni diventa il criterio e il mezzo attraverso il quale si agisce sul mondo, sulla storia, non è più la comunità religiosa che agisce, ma l'opera. E il criterio del modo giusto di operare diventa non la corrispondenza alla vita nuova, non il vivere la vita nuova, ma la fedeltà all'"originale", cioè alle formulazioni iniziali che la prima esperienza della vita nuova vissuta tra noi aveva generato, ma ora rese autonome da questa esperienza vitale che le aveva fatte nascere. C'è un santo prete, che raduna attorno a sé delle giovani, e fa scoprire loro *il* carisma della vita religiosa attraverso un servizio educativo che svolgono nei confronti di una certa realtà. Nascono delle strutture, delle istituzioni, delle traduzioni del servizio in un certo modo, ma tutto questo ha senso insieme a questa esperienza vitale che le aveva fatte nascere. Noi abbiamo staccato queste forme da questa esperienza vitale. E quando l'evento di noi piccola chiesa, quando l'esperienza della vita nuova si aliena in istituzione, è secondario che esista un corpo di comunione viva dei propri membri, cioè una comunione che faccia vedere "così in terra" il modo trinitario dell'esistenza ("come in cielo"). Non solo. Se noi custodissimo il primato della vita rispetto all'organizzazione, alla struttura, allora avremmo anche l'occhio attento ai doni che lo Spirito continua a concedere attraverso le persone. Non dico che bisogna buttare via le strutture, ma che prima viene la vita e poi le strutture. E' la vita che si organizza, non la struttura che genera la vita, perché la struttura non genera niente. E la vita, nella sua dinamica, è quella anche che ci porta al cambiamento delle strutture.

La vita religiosa stessa diventa una struttura per la fabbricazione dei religiosi, e questo crea una serie di problemi. Faccio solo un esempio. Un tempo nelle sinassi, nei capitoli, sedevano i veri monaci. Gli altri non potevano farne parte, perché non erano capaci di decidere secondo la vita nuova. "Abbate una mente rinnovata in Cristo" (Ef 4,23), "abbiate i sentimenti di Cristo" (cf Fil 2,5): alcuni ce l'avevano, altri ancora no. Nel momento in cui si diventa religiosi praticamente passando dall'iter della struttura, attraverso una produzione a catena (un noviziato dura due anni, ma chi ti dice che quello è arrivato a una certa libertà interiore e non è più attaccato a se stesso?), ecco che nel capitolo trovo persone che ragionano non secondo

la vita nuova. Come posso fare un discernimento con loro, se un discernimento comunitario non è un semplice dibattito su un argomento, che si conclude con i processi di votazione usuali nei parlamenti, ma l'esito di una comunione dei cuori tale che lo Spirito si può rivelare e che le persone lo colgono in quanto comunione di soggetti, nell'unità di intesa? Il discernimento comunitario fa leva sull'amore nel quale vive la comunità.

Allora, ecco che, siccome manca la *forma mentis*, se non ce l'abbiamo a partire dal contenuto, l'abbiamo cercata prima nella disciplina e nella morale, e poi nel metodo, tanto che arriviamo al punto che dei religiosi non si possono parlare tra loro senza un "facilitatore".

Eppure, nonostante questo, siamo ancora attaccati alla questione delle strutture e delle istituzioni. Ma l'istituzione non significa niente se manca la vita. Il primato dell'istituzione ammazza la vita. Prova ne è che non generiamo niente di bello e il nostro buono è un buono morale, un buono che non attira nessuno. L'esperienza della vita nuova invece genera arte, genera festa, genera una comunione di persone. Tutte cose che vanno dal dentro al fuori, non viceversa. In queste strutture ci sono ancora persone che si sacrificano, ma l'ascesi individuale non è un valore in sé, non è un fine in sé. E' una manifestazione-attuazione della libera volontà di ciascuno di partecipare alla comunione ecclesiale di vita, una comunione che stabilisce un comune impegno di autotrascendenza e di donazione di sé.

Per questo siamo in un momento di grande purificazione, e non bisogna sbagliare il bersaglio.

Circa 80 anni fa, Berdjaev diceva che siamo all'inizio di un nuovo medioevo. E non lo diceva solo per evocare un tempo di barbarie, ma per dire che il senso oggi è ricominciare come nel medioevo, dove l'Europa era tutta intessuta di una rete di monasteri disseminati che rivelavano la vita nuova all'intorno con il fatto stesso di vivere, prima che con le opere in cui anche, normalmente, questa vita si traduceva: la stessa vita che si vedeva risplendere nella liturgia, si vedeva anche riflessa nella struttura della chiesa, negli affreschi del chiostro, nella cura del refettorio, nella ricreazione tra i fratelli, in come potavano la vite e aravano il campo, in come trasmettevano avanti con cura la sapienza della tradizione, nei loro volto pacificati... Perciò il monaco era anche in grado di trasformare il mondo. Il campo, il giardino, era l'immagine della sua anima, e quindi poteva disboscare il pezzo di terra perché prima lo aveva fatto con il suo cuore; e come nel suo cuore aveva seminato la Parola, così seminava il campo. Oggi, forse, la vita religiosa è chiamata di nuovo a questo. I religiosi saranno forse meno, forse si tratterà di piccole realtà, ma ci saranno sempre persone che cercheranno di vivere secondo la grazia di aver sperimentato la morte di sé. Persone libere, non incatenate, che testimoniano un orizzonte unitario a partire dalla vita nuova, dalla vita risorta, perché proprio questo è ciò che manca oggi.

E' questo il momento favorevole

Nepsis: è il risveglio, la veglia, la vigilanza; nel senso più ampio, poiché la nostra esistenza intera è torpore, una sonnolenza.

Questo significa anche abitare il momento presente, qui e ora, essere presente dove sei: "è questo il momento favorevole, il tempo della salvezza" (2Cor 6,2). Il diavolo sempre ci dice: "ieri" o "domani". Lo Spirito dice: "ora".